

COME SALVARE I NOSTRI ATENEI CON UNA RIFORMA GLOBALE DEL «3+2»

Università, fuori dall'anarchia

Raffaele Simone

Il mio articolo, scritto con Paola Potestio e uscito sulla *Stampa* del 14 marzo, sull'organizzazione universitaria nota come «3+2» ci ha procurato un centinaio di messaggi di professori, studenti e laureati. Tutti senza eccezione hanno espresso approvazione verso la nostra estrema perplessità.

Sebbene cento persone non siano che una goccia nel mare, il campione è pur sempre rispettabile, tanto più che non uno dei nostri interlocutori ha espresso opinioni contrarie alle nostre. Un collega mi ha detto perfino: «Il fatto è che, ormai, l'Italia non ha più un'università». Non voglio spingermi a tanto. Ma è evidente che il modo di funzionare dell'università non risponde più alle aspettative e alle speranze dei suoi protagonisti (il personale, gli studenti), che l'inquietudine è profonda e che qualcosa bisogna fare per non distruggere davvero tutto.

Il ministero Moratti sta muovendosi su una quantità di temi, senza però raggiungere in nessun campo una soluzione soddisfacente e condivisa. Elenco gli ambiti in cui negli ultimi tempi si sono prodotti norme, proposte, disegni di legge: si sono istituite le cosiddette «università telematiche» (guardate con sospetto da moltissime parti), sono state elaborate proposte sullo stato giuridico dei professori e il meccanismo dei concorsi (con un disegno di legge che ha scatenato scioperi, agitazioni, proteste in tutto il paese), è stato creato l'Istituto Italiano di Tecnologia (IIT), valutato con estrema durezza da pressoché tutti, a cominciare dalla Conferenza dei Rettori). Da alcune settimane, poi, circolano documenti, prodotti da think tanks di varia credibilità, in cui si ridisegna, con mano non proprio leggera, il sistema della governance universitaria. Alcune proposte prevedono che il rettore delle università non sia neppure un professore, e già questo fatto sta cominciando a suscitare allarme. A sostegno di queste posizioni affiorano ideologie «americaneggianti», secondo le quali il governo dell'università deve essere controllato dagli «azionisti» del sistema. Proprio così! Anche se non è affatto facile capire, sviluppando la pesante metafora, chi siano mai gli «azionisti» dell'università, se non gli studenti e le famiglie che la finanziano.

Guardando le cose un po' a distanza, il Ministero Moratti sembra sì intenzionato a introdurre innovazioni, ma si muove secondo procedure inusitate e adottando presupposti pericolosi. Quanto alle prime, non mostra alcuna considerazione del

popolo dei suoi amministrati, ma, all'opposto, largheggia in irritanti manifestazioni di supponenza. Quanto ai secondi, lo sfondo ideologico di queste operazioni è privatistico e tecnologico, dato che sostiene, in modo piuttosto provinciale, un modello «americano» in un paese che non è affatto l'America: pretende che nelle università entrino in forze i privati (professionisti, «azionisti», capitali); e che vi si producano soprattutto brevetti e scoperte, cioè «roba seria», non chiacchiere inutili. Non manca chi (come, esplicitamente, alcuni gruppi della Bocconi) elabora sottili dottrine a sostegno di queste posizioni.

Si delinea insomma uno slittamento delle funzioni e dei poteri. Alcuni paventano che si stia consegnando l'università ai «poteri forti». Le università si degradano a scuole post-superiori concentrandosi sull'insegnamento (sia pure con le gravi complicazioni segnalate nel nostro articolo menzionato sopra). La ricerca (quel poco che ancora si fa) viene trasferita a entità terze (come l'IIT), esterne al sistema universitario e si concentra su tematiche di tipo pratico e applicativo. Nello stesso momento, sul personale delle università viene innestata una massiccia componente di

Occorrono due livelli:
lauree brevi, puntate
sulla didattica,
e lauree triennali
con la «ricerca»

estranei alla ricerca (professionisti, professori a contratto): ciò dovrebbe soddisfare le pressioni delle corporazioni che ambiscono ad avere peso nell'università. Infine, la governance viene trasformata da elettiva e democratica (le cariche universitarie sono, al momento, e per antica tradizione, tutte elettive) in designativa e fiduciaria.

Si tratta di un restyling pesantissimo, che incrina tre pilastri tipici del nostro sistema e produce una vittima illustre. I pilastri sono: il collegamento, che si vorrebbe virtuoso, tra didattica e ricerca, il carattere elettivo (cioè, teoricamente, democratico) delle posizioni di governo, la ricerca come missione primaria dell'università. La vittima è costituita dalla ricerca come tale: l'università sarà sempre meno il posto giusto per farla, e quella che si farà sarà sempre più orientata verso il modello tecnologico e biomedico.

co. Il resto degli studi praticati nelle università non andranno considerati come ricerca ma, al più, come «curiosità individuali», che non meritano neanche troppi sforzi finanziari.

È chiaro che il mantenimento del 3+2 risponde obiettivamente alla funzione di sfibrare il collegamento tra università e ricerca. Non a caso, il ministro, dopo aver annunciato ai suoi esordi che avrebbe smantellato il 3+2, sentito allora come di sinistra, ha poi gradualmente abbandonato questo proposito.

Ora, chi muove da atteggiamenti siffatti deve esser consapevole che si assume l'altissimo rischio di provocare conseguenze pesanti e potenzialmente pericolose. La posta in gioco è costituita da due questioni nient'affatto marginali: la formazione intellettuale e professionale dei giovani e il futuro della ricerca. Bisogna quindi domandarsi se questo schema è davvero quel che serve a questo paese, considerato che siamo tra gli ultimi in Europa quanto a investimenti per la ricerca. Io credo che neanche un governo di destra, come l'attuale, possa davvero desiderare un'università che non produca idee nuove e che serve solo a offrire «moduli» e crediti.

Allora, delle due l'una: o si conserva il sistema attuale con energiche modifiche oppure si procede a una riforma globale. Se proprio si vuole mantenere il 3+2, occorre fluidificarne i meccanismi (per esempio creando una tavola nazionale di corrispondenza tra i moduli e i loro crediti) per evitare la selvaggia anarchia ora imperante. A un livello più strutturale, bisognerà distinguere università di due livelli, come accade nel mondo anglosassone, dove si ha da un lato il college, dall'altro l'university. Le università di primo livello (a cui apparterebbero le «università telematiche») potrebbero conferire titoli di base (lauree triennali e master di primo livello), puntando soprattutto sulla didattica. Le università di secondo livello, più attrezzate e qualificate, sarebbero invece abilitate a dispensare tutti i titoli, compresi quelli dottorali (che vi avrebbero anzi grande spicco): esse sarebbero concentrate tanto sulla didattica quanto sulla ricerca e avrebbero l'obbligo di investire energeticamente su quest'ultima.

Nel caso invece che si ritenesse che il 3+2 vada buttato alle ortiche (come pensano molti, me compreso), occorrerà avviare un processo di progettazione esteso e condiviso, il cui mandato preliminare dovrebbe essere quello di rispondere ex novo alle seguenti delicatissime domande, ormai quasi svanite dalla memoria: a che cosa vogliamo che serva l'università in Italia? A chi deve indirizzarsi? Che cosa deve produrre?